

GLI 80 ANNI DEL PADRE DI CL ■ GLI ALUNNI MONTANO IN CATTEDRA

Don Giussani e gli allievi (un po' eretici) del Berchet

Le discussioni sull'aborto e gli aneddoti su Sartre, le citazioni di Pavese e quelle assemblee «sui generis»... Alla vigilia del compleanno del fondatore di Comunione e liberazione, siamo andati a trovare alcuni studenti eccellenti che lo hanno avuto come maestro, ma non lo hanno seguito. Per capire perché lo considerano comunque un punto di riferimento.

di Davide Perillo

I gradini del Berchet. Ne parla spesso, don Luigi Giussani. Anche nei suoi libri. «Ricordo il sentimento che avevo mentre salivo per la prima volta i gradini all'entrata del liceo. Volevo aiutare i giovani a riscoprire i termini di una fede reale. E mi rivedo in quel momento, con il cuore gonfio dal pensiero che Cristo è tutto per la vita dell'uomo». Era l'ottobre del 1954, quando quel prete brianzolo poco più che trentenne mollò una carriera da brillante teologo per entrare nella scuola da semplice «prof» di religione. Scopo: ridare fiato e ragioni a un cristianesimo che, per paradosso, stava diventando minoranza culturale proprio negli anni in cui l'egemonia politica della Dc ne dava un'immagine di potenza. E tutto iniziò lì, nel liceo più laico e radical-chic della Milano bene, scelto apposta per dare battaglia dove la fede era vista come nemica e i cattolici sembravano spariti.

È lì che nacque Gioventù studentesca, nucleo di quella che poi sarebbe diventata Comunione e liberazione. E avamposto di un movimento che a guardarlo oggi, mentre il suo padre fondatore sta per compiere ottant'anni (il 15 ottobre), fa impressione. Per i numeri (migliaia di aderenti in una settantina di Paesi), per le opere (dal Meeting di Rimini alle iniziative editoriali, alle 23

mila aziende della Compagnia delle opere, alle decine di scuole, caritative, centri culturali) e per il peso che ha acquisito, dentro e fuori la Chiesa. Roba che don Giussani, probabilmente, neppure aveva in mente, mentre saliva i gradini del Berchet. E che neanche i suoi allievi potevano immaginarsi. Né i tanti che lo hanno seguito, diventando ciellini. Né i tantissimi che, invece, se ne so-

no allontanati per battere altre strade. Magari insolite. Pensate a **Leonardo Mondadori**, anche lui allievo di Giussani: da laico che era, è diventato cattolico. Ma solo molti anni dopo. Allora, come racconta proprio in *Conversione* (autobiografia spirituale scritta con Vittorio Messori), «non ricordo che don Giussani mi avesse fatto un'impressione particolare; non sentii il desiderio, a differenza di tanti miei compagni, di approfondirne la conoscenza». L'avesse fatto, ha raccontato di recente, forse la sua vita sarebbe cambiata prima. Ma sono tanti i Vip per cui la molla non è mai scattata. Che cosa pensano, oggi, del loro vecchio maestro?

«Allievo io? Alt: al massimo allievo», dice **Giulio Giorello**, filosofo della scienza. «Ero al Berchet nei primi anni Sessanta, ma non mi sono mai riconosciuto in Gs. Né in don Giussani». Impatto difficile? «Diciamo secco. Lui ha sempre

avuto un atteggiamento molto comunicativo. Ma era anche duro, aggressivo. Si discuteva parecchio, insomma. E si litigava, pure». Punti di scontro? «Tanti. Per esempio, di Gs mi dava fastidio il culto dell'autorità. E l'insistenza sulle opere, che poi si vede tuttora in Cl. Parlo da ateo e quindi da profano, ma secondo me i cristiani si salvano per la fede, non per le opere... Detto questo, molto meglio scontrarsi con personalità sopra la media, come lui. Ci si fa a pugni, magari ci si rompe i denti... Ma col tempo finisci per affezionarti. E poi in don Giussani vedo anche lati positivi». Quali? «È una persona appassionata alla verità, senza dubbio. E dal suo movimento sono venute fuori cose notevoli. Penso alla Jaca Book, la casa editrice che ha fatto conoscere un mucchio di autori anche

non cattolici. Oppure alla collana dello *Spirito cristiano*, che don Giussani cura adesso per Rizzoli: fa uscire libri che piacerebbe pubblicare anche a me, se avessi una casa editrice». Esempi? «Dante. O certi autori scandinavi».

Titoli che probabilmente trovano spazio anche nella biblioteca sterminata di **Massimo Fini**, battitore libero del giornalismo italiano e berchettiano tra il 1958 e il '62. «Don Giussani? Era un prete anomalo: per certi versi pre-tridentino, per altri all'avanguardia. Tonaca nera e linguaggio spregiudicato, per intendersi. Comunque, un uomo affascinante. E un grande seduttore». In che senso, scusi? «Usava il suo fascino per tirare i ragazzi dalla sua parte. Certo, lo faceva in buona fede. Ma questo mi ha sempre dato fastidio. Se sei un maestro, con i ragazzi deve andarci piano: ci vuole poco a farli pensare come te... Quando l'ho incontrato dopo, per intervistarlo, è stato diverso: collo-

quio tra adulti ed esperienza di prim'ordine. Ma da ragazzo non c'era via di mezzo: o ti seduceva, o lo respingevi». E lei lo respinse. «A lezione seguivo poco. Ma una sua frase me l'ha lasciata dentro: parlava dell'errore come di una "verità impazzita". Magari parti da un particolare giusto, ma poi finisci per assolutizzarlo, per farlo diventare l'unica cosa. Trovo che abbia a che fare con tutte le ideologie».

Lasciato il Berchet e passato al Carducci, altro liceo storico di Milano, Fini diventò compagno di banco di **Claudio Martelli**, che in don Giussani, invece, si è imbattuto per curiosità: «C'erano molti amici che frequentavano i raggi, le riunioni dei giessini. Una volta ci andai anch'io. Feci un intervento ironico. E lui mi fece capire che non era il ca-

so. In un certo senso fu lì che è iniziato il mio impegno politico laico». Don Giussani l'ha rivisto di nuovo a fine anni Ottanta, dopo un intervento (da ministro) al Meeting ciellino di Rimini in cui esordì dicendo: «Vi accusano di essere integralisti, ma se l'integralismo è la coerenza con le proprie idee, io sono come voi». Classica *captatio*... «No, l'inizio di un dialogo. Che poi si è sviluppato attraverso incontri con alcuni leader di Cl: Giancarlo Cesana, Roberto Formigoni. E più tardi con lo stesso don Giussani. Quando l'ho rivisto, mi ha colpito: di quel ragazzo mi era rimasto il ricordo di un uomo tenebroso. Invece ho ritrovato una persona luminosa. In entrambi i casi, comunque, un personaggio di grande carisma». Un maestro? «In un certo senso, sì. Maestri sono anche quelli da cui si impara a prendere le distanze».

Proprio come aveva fatto dall'inizio **Lorenzo Strik-Lievers**, docente di Storia alla Bicocca, ex senatore radicale e, soprattutto, ex leader studentesco dell'ala radical-socialista in quel Berchet primi anni Sessanta. Per lui, don Giussani non era solo l'insegnante di religione: era il «capo» degli avversari. «Ogni lezione era una discussione. Lui come professore è sempre stato efficace. E spesso mi ha messo in crisi». Quando? «Una volta ci raccontò di un suo incontro casuale con Sartre, in aeroporto. Il filosofo l'aveva trattato con disprezzo perché era un prete. Quell'episodio mi colpì. Sartre per noi laici era un faro. L'idea

che uno così potesse disprezzare qualcuno per pregiudizio, mi fece pensare. Anche perché era l'opposto di quello su cui ha sempre puntato don Giussani: la centralità dell'incontro personale, dell'esperienza. Per lui, il cristianesimo non è un'idea: è un fatto. Qualcosa in cui ti imbatti». Mai pensato di cambiare fronte ed entrare in Gs? «No. Dei giessini mi colpiva il modo di stare insieme. Noi quando facevamo le assemblee dibattevamo su temi. Loro, invece, parlavano di sé. I ragazzi erano delle specie di confessioni pubbliche. Per me era inconcepibile. Però di Cl ho sempre apprezzato una cosa». Quale? «Sono l'unico movimento di peso, nella società, che parla di educazione. Per loro è un problema centrale. E questo viene direttamente da don Giussani, che ha una grande passione per il rapporto educativo. Su questo tema ci siamo ritrovati più tardi, quando sono diventato senatore». Nei radicali: sponda lontanissima dai ciellini. «Sì, ma sull'idea di scuola siamo su posizioni simili. Anzi, don Giussani mi ha aiutato proprio in questo: nel mettere a fuoco il rapporto tra libertà ed educazione. E guardi che lo dico da laico e libertario...».

Laico come **Paolo Pillitteri**, poi sindaco socialista di Milano, che sbarcò in città (e al Berchet) direttamente da Sondrio «e da una famiglia molto cattolica». Ben disposto verso i giessini, quindi. «Mah, per la verità l'impatto fu sorprendente. Don Giussani era un prete diverso da tutti quelli che avevo conosciuto. I parroci di allora parlavano in latinorum, lui cita-

va Pavese. E toccava temi che erano tabù».

Tipo? «Ricordo una discussione fitta sull'aborto. Ed era il '59, capisce? Era impressionante solo il fatto che se ne parlasse. Ci trattava da adulti, non da chierichetti». E lei perché non l'ha seguito? «Ho iniziato a frequentare altri giri. Al Leone XIII si facevano i cineforum, e a me piaceva il cinema... Però don Giussani l'ho ritrovato dopo, attraverso Giovanni Testori». E Cl? «Molti la considerano una setta. A me ha sempre dato l'impressione di una sorta di fede laica. Di una felicità aggregante. Con le sue liturgie, certo. Ma non esclusiva».

Letture che in fondo sottoscrive anche **Franco Loi**, il poeta, che di don Giussani si ritrovò amico («Abbiamo passato insieme anche un ultimo dell'anno: era il '61») quasi senza accorgersene: «Non ero al Berchet ed ero comunista. Ma frequentavo Gs perché ci andavano dei miei amici». Chissà che scontri, allora... «Discutevamo. Soprattutto sulla proprietà privata. Per me era solo una fonte di egoismo. Per lui, la proprietà dell'uomo sull'opera del suo lavoro non si può cassare. Oggi in parte gli do ragione». Anche Loi ha seguito altre vie: Falce e martello, il movimentismo... «Non abbiamo più avuto modo di incontrarci. Ma ho molti amici di Cl. E don Giussani mi piacerebbe rivederlo. Solo che non vorrei disturbare, rubargli qualcosa di quel poco tempo che non dedica al dialogo con i suoi ragazzi». Ma se lo vedesse, che gli augurerebbe? «Di seguire fino in fondo Gesù Cristo. Credo sia la cosa che vuole di più».

Davide Perillo

«FECCI UN INTERVENTO
IRONICO E LUI MI FECE
CAPIRE CHE NON ERA IL
CASO. FORSE È LÌ CHE HO
INIZIATO IL MIO IMPEGNO
POLITICO LAICO »

CLAUDIO MARTELLI



Gli studenti. Da Leo Quiliani (1970) il secondo in ordine con altri ragazzi del movimento di viale Mazzini (1969).



Giulio Giorello



Leonardo Mondadori



Lorenza Strik-Lievers



Franco Luini